

LE SATI

REDI M. LODOVICO ARIO

STO NOVISSIMAMEN,

TE STAMPATE ET

ALLA LORO SANA

LETTIONE RI,

DOTTE.



M. D. X X X V.

SATIRA PRIMA. 171
A M. Annibale Maleguccio.

DA tutti gli altri amici Annibal' odo
(Fuor che da te; che sei per pigliar moglie
Mi duol che'l celi a me; che'l faci' lodo:
Forse me'l cicli; perche a le tue voglie
Pensi ch' oppor mi debbita; et n'io danni
Non l'hauendo tolt'io s'altri la toglie?
Se pensi di mi questo; tu t'inganni,
Benche senza io ne sia, non però accuso
Se Piero l'han, Martin, Polo, et Giouanni
Mi duol de non l'hauere, et me ne scuso
Sopra varii accidenti; ch'effetto
Sempre da'l buon voler uennero escluso.
Ma fui di poter sempre, et cosi detto
L'ho piu volte; che senza moglie alato
Non puote huomo in bontade esser perfetto.
Ne senza si puo star, senza peccato;
Che chi non ha del suo, fuor accattarne
Mendicando, o rubando è sforzato:
Et chi s'usa a beccar de l'alterui carne,
Diuenta gionto; et hoggi tordo, o quaglia,
Diman fighiani, vn'altro di vuol starne,
Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
La Caritate, et quindi auien, che i Preti
Sono si ingordi, et si erudel canaglia.
Che Lupi sieno, et ch' Asini indiscreti;
Me'l do ureste saper dir voi da Reggio
Se gia il timor non vi tenesse cheti.

Ma senza ch' l' dician, io me n' atteggio
De l' ostinata Modana non parlo,
Cho (tutto che stia mal) merita star pezzio;
Pigliala se la vuoi, fa se dei farlo,
Et non voler, come il dottor Bonleo
A l' estrema vecchiezza prolungarla.
Quell' età piu al ser:izio di Lio
Che di Vener conuiensi. Si dipinge
Giouane fresco & non vecchio, Himeneo.
Il vecchio allhor che'l desiderio il spinge,
Di se prossume, & spera far gran cose,
Si szanna poi, ch' al paragon si stringe.
Non vogliono rimaner però le spose
Ne'l danno sempre, e' è ma no adiutrice
Che souiene ale pouer bisognose.
Et se non fosse anchor; pur ogn' un dice
Che glie cosi. Non pon fuggir la fama,
Piu che del ver, del falso relatrice
Laqual patisce mal, che'l honor' ama:
Ma questa passion debil' & nulla
Verso vn' altra maggior, ser Iorio chiama;
Peggio è dice, veder si vno in la Culla;
Et per casa giocondo ir duo Bambini;
Et poco prima, nata vna fanciulla;
Et esser di sua età giunto a confini;
Et non hauer chi dopo se lor mostri
La via del bene, & non le fraudi e vncini,
Pigliala; & non far, com' alcuni nostri
Gentilhuomini fanno; & molti fera,
C'hor giaccion per le chiese, & per li chioftri.

Di mai non la pigliar fu il lor pensiero
Per non hauer figliuoli, che far pezzu
Debbian di quel, ch'apena basta intero.
Quel ch'acerbi non ser maturi & mezzu;
Fan poi con biasmo: trouano in le ville,
Et spesso in le cucine, a chi far vezzu.
Nascono figli, & crescon le fauille;
Et al fin pusill' animi; & bugiardi
S'inducono a sposar Villane, e Ancille;
Perche i figli non restino bastardi
Quindi è falsificato di Ferrara
In gran parte il buon sangue; se ben guardi.
Quindi la giouentù vedi si rara;
Che le virtudi & gli bei studi; & molta,
Che de gli au materni i stili impara.
Cugin; fai bene a tor mozier: ma ascolta.
Pensaci prima, non varrà poi dire
Di non; s'haurai de si den' una volta.
In questo il mio consiglio proferire
Ti uuo, & mostrar; se ben non lo richiedi;
Quel che tu dei cerchar, quel che fuggire.
Tu t'n ridi di me forse; & non vedi;
Come ti possa consigliar; c'hauuto
Non ho in tal nodo mai collo, ne piedi.
Non hai quando dui giocano veduto;
Che quel, che sta a veder, ha meglio spesso
Cio che fa far il giocator saputo?
Se tu vedi che tocchi o vada appresso
Il segno il mio pater; dagli il consenso:
Se non; reputal sciaccio, & me con esso.

Ma prima ch'io ti mostri altro compenso;
 T'haurei da dir che s'amorosa face
 Ti fa pigliar moglier; che segui il senso.
 Ogni virtute è in lei s'ella ti piace.
 So ben che ne Orator latin, ne greco,
 Saria a dissuadertilo efficace.
 Io non son per mostrar la strada a vn cieco.
 Ma; se tu il bianco, e'l rosso, e'l ner comprendi;
 Esamina il consiglio, ch'io te arredo.
 Se tu vuo i Donna; con gran studio intendi,
 Qual sia stata, e qual sia la madre; e quali
 Sien le sorelle, s'al honor attendi.
 Se in cauali, se in buoi, s'in bestie tali
 Guardian le razze; che faren' in questi,
 Che son fallaci piu ch'altri animali;
 Di Vacca nascer Cerua non vedesti;
 Ne mai Colomba d'Aquila; ne figlia
 Di madre infame, di costumi honesti.
 Oltra che'l ramo al ceppo s'assimiglia;
 Il domestico esempio, che l'aggira
 Pe'l capo sempre ogni bonta sgombiglia.
 Se la madre ha duo Amanti; ella ne mira
 A quattro, a cinque; e spesso a piu di sei;
 Et a quanti piu puo la rete tira
 Et questo per mostrar; che men di lei
 Non è leggiadra, e non le fur del dono
 Della belta men liberali i Dei.
 Saper la balia, e le compagne è buono:
 S'appress' il padre sia no lrita, o in corte;
 Al fiso a al'ago, o pur in canto e'n suona.

Non cerchar; chi piu dote, o piu ti porte
Titoli, et sumi, et piu nobil parenti;
Ch' al tuo honor si comienza, o a la tua forte
Che difficil fara; se non ha venti
Donne poi drieto, et staffiero, e vn ragazzo
Che le sciorrini il Cul; tu la contenti,
Vorrà la Nana, vn buffoncello, vn pazzo;
Et compagni da tauola, et da giuoco,
Che tutto il di la tengano in solazzo
Ne tor di casa il pie, ne mutar loco
Vorrà senza Carretta ben chio slimì
Fra tante espese, questa espesa pocos
Che se tu non la fai, che sei de primi,
di sangue, et di ricchezza in la tua terra;
Non la faran gia quei che son de gli im.
Et se mattina et sera ondeggiando erra
Con cavalli a vettura la Giannica;
Che fara chi del suo gli pasce et ferra;
Ma se laltre n'han due, ne vuol la ricca
Quattro. E se le compiaci piu, che'l Conte
Rinaldo mio; la t' inuiluppa et sicca.
Se le contrasti; pon la pace a monte;
E com' Vlisse al canto, tu l' orecchia
Chiudi a pianti, a lamenti, a gridi, et onte.
Mai non le dire oltraggio, o t' apparecchia
Cento vdirne per vno; et che ti ponga
Piu che pugner non suol vespe, ne pecchia.
Vna, che te sia vqual te co si giunga;
Che por non voglia in casa noue vsanza
Ne piu del grado, hauer la coda lunga.

Non la uuo tal, che de bellezze auanze
L'altre, et sia in ogni inuito; et sempre vada
Capo di schiera per tutte le danze.
Fra bruttezza et beltà truoui vna strada
Don'è gran turba; ne bella, ne brutta;
Che non t'ha da spiacer, se non t'aggrada,
Cbi quindi esce, a man dritta truoua tutta
La gente bella; et da'l contrario canto
Quanto bruttezza ha il mondo esser ridutta.
Quinci piu forte, et poi piu forte quanto
Tu vai piu inanzi; et quindi truoui i visi
Piu di bellezza et piu, tener il vanto
S'oue dei tor la tua, vuoi che t'auisi;
Dirò in la strada, o a man ritta ne i campi;
Ma che di la non sien troppo diuisi
Non ti scostar, non ir doue tu inciampi
In troppo bella moglie si, che ogn'uno
Per lei d'amore et di desir auampi.
Molti la teneranno; et quando ad uno
Repugni, a duoi, o tre; non star in speme,
Che non ne debbia hauer vittoria alcuna
Non la torre brutta; che torresti insieme
Perpetua noia. Mediocre forma
Sempre lodai, sempre dannai l'estreme.
Sia di buon'aria, sia gentil non dorma
Con gli occhi aperti; che piu l'esser sciocco
D'ogn'altra ria deformità deforma.
Se questa, in qualche scandalo trabocca,
Lo fa palese in modo, che da sopra
Gli fatti suoi facenda ad ogni bocca.

L'altra piu saggia si conduce a l'opra
 Secretamente; et studia come il gatto,
 Che l'immondina sua la terra cuopra.
 Sia piaceuol, cortese; sia d'ogni atto
 Di superbia nemica; sia zioconda;
 Non mesta mai, non mai co'l ciglio attratto,
 Sia vergognosa; ascolti; et non risponda
 Per te, doue tu sia; ne cessi mai,
 Ne mai stia in otio; sia pulita, et monda.
 Di diec'anni, o di dodice (se fai
 Per mio consiglio) sia di te minore?
 Di pare, o di piu età, non la torr' mai,
 Perche passando (come fa) il migliore
 Tempo, i beglianni in lor prima, ch' en noi;
 Ti parria vecchia, essendo ancho tu in fiore.
 Però vorrei; che'l sposo hauesse i suoi
 Trent'anni; quell'età che'l fior cessa,
 Presta al voler, presta al pentirsi poi.
 Tema Dio, ma ch' udir piu d'una messa
 Voglia il di; non mi piace; et vo che basti
 S'una, o due volte l'anno si confessa.
 Non voglio che con gli Asini; che basti
 Non portano, habbia pratica; ne faccia
 Ogni di torte al Confessore, et pasti.
 Voglio che si contenti de la faccia
 Che Dio le diede; et lasci, il rosso, e'l bianco
 Alla signora d. l. Signor Chinaccia.
 Fior che lasciarsi; vn'ornamento manco
 D'altra vguai gentil donna ella non habbia;
 Liscio non uo, ne tu credo il vogli anco.

Se sapesse Herculian doue le labbia
Pon, quando baccia Lidia; bauri a piu aschiu
Che s'ei bacciasse vn Cul marzo di scabbia
Non sa; che'l liscio è fatto co'l saliuo
Delle giudee, che'l vendon; ne con tempore
Di muschio anchor perde l'odor cattiuo?
Non sa; che con la merda si distempore
De i circoncesi lor bambini; et grasso
D'horri le serpi, ch'in pastura han sempre.
O quant'altre spurcine adietro lasso
Di che s'ungono il viso; quando al sonno
S'acconcia il steso fianco, e'l ciglio bassa.
Si che quei, che le bacciano; ben ponno
Con men schiuezza, et stomachi piu saldi
Baciar loro ancho a noua Luna il conno.
Il solimato, et gli altri vnti rubaldi;
Di che ad'uso del viso empion gli armari;
Fan che si t'isto il viso lor s'affaldi;
O che i bei denti, che gia far si curi;
Lascin la bocca fetida, et corrotta
O neri, et pochi restano, et mal pari.
Segua le poche et non la valgar frota;
Ne sappia far la tua bianco ne rosso;
Ma sia del filo, et de la tela dotta.
Se tal la truoui; consigliar ti posso,
Che tu la prenda. Se poi canzia stile
Et che se tire alcun z. lante addosso;
O fac'ia altr'opra enorme, et che simile
Il frutto in tempo del riccor non esca,
Ai molti fior, c'hauea mostrat' Aprile;

Della tua sorte, et non di te t'increfea,
Che per indiligentia et poca cura
Gusti diuerso a l'appetito l'escia.
Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
O chi fa pezzio assai, chi la conosce,
Et pur la vuol, sia quanto voglia impura;
Se poi pentito si batte le cosce,
Altri che se, non de imputar del fallo,
Ne cercar compassion de le sue angosce
Poi che t'ho posto assai bene a cavallo;
Ti voglia ancho mostrar, come lo guidi,
Come spinger lo dei, come ser mallo,
Tolto che moglie haurai; lascia gli midì
De gli altri, et sta su'l tuo; che qualch' Angello,
Trouandol senza te non vi s'annidi.
Falle carezze, et amala con quello
Amor; che vuoi ch'ella ami te, aggradisci,
Et cio che fa per te, paiani bello.
Se pur tal volta errasse; l'animonisci
Senz ira, con amor; et sia assai pena
Che la facci arrossir: senza por lisci.
Meglio con la man dolce si raffrena
Che con forza il cavallo; et meglio i cani
Le lusinghe fan tuoi, che la cathena.
Que' ti animal, che son molto piu humani;
Correger non si den sempre con sdegno
Ne, al mio parer, mai non menar le mani.
Ch'ella ti sia compagna habbi disegno:
Non come comparata per tua serua,
Reputabauer in lei dominio et regna.

Cerca di sodisfarle (oue proterua
Non sia la sua domanda) & compiacendo;
Quanto piu amica puoi, & la conserua.
Che tu la lasci far; non ti commendo,
Senza saputa tua cio, ch'ella vuole,
Che mostri non fidarti; ancho riprendo.
Gire a Conuitti, & publiche carole,
Non la vietar; ne agli suoi tempi a chiese,
Doue ridur la nobilta si suole.
Gli Adulteri ne in piazza ne in palese,
Ma in casa de vicini & de comatri;
Balie & mal genri han le lor reti tese.
Habbile sempre ai chiari tempi agli atri
Drieto il pensir, ne la lasciar di vista;
Che'l bel rubbar suol far gli huomini latrì.
Studia; che compagnia non habbia trista.
A chi ti vien per casa habbi auertenza;
Che suor non temi, & dentro il mal consista.
Ma studia farlo cautamente senza
Saputa sua; che si dorria a ragione
Se in te sentisse questa diffidenza.
Leuale quanto puoi l'occasione
D'esser puttana: & pur s'auien che sia;
Almen ch'ella non sia per tua cagione.
Io non so la miglior di questa via;
Che gia t'ho detto; per schiauar ch'in preda
Ad altri la tua donna non si dia.
Mas' ella n'haurà voglia; alcun non creia
Di riparar ci; ella saprà ben, come
Far, ch' al suo inganno il tuo consiglio ceda.

Fu già vn Pittor (non mi ricordo il nome)
Che dipingere il diuolo solea
Con bel viso, begl'occhi, & belle chiome.
Ne pie d'auzel, ne corna gli facea;
Ne facea sì leggiadro ne si adorno
L'Angel di Dio mandato in Galilea.
Il diuol, reputandosi, a gran scorno
S'ei foss' in cortesia da costui vinto;
Gli apparue in sogno vn poco inanzi il giorno:
Et gli disse in parlar breue & succinto
Chi egli era, & che venia per render merito
De l'haberlo sì bel sempre dipinto.
Però lo richiedessi, & fosse certo
Di subito ottener le sue dimande;
Et di hauer piu che non se gli era offerto
Il meschin; c'hauea moglie d'ammirande
Bellezze, & ne viuea geloso; & n'era
Sempre in sospetto & in angustia grande;
Pregò, che gli mostrasse la maniera
Che s'hauesse a tener; perche'l marito
Potesse star sicur de la mogliera
Par che'l diuolo allhor gli ponga in dito
Vn anello; & ponendolo gli dica,
Fin che ce'l tenghi esser non puoi tradito
Lieta, c'homai la sua senza fatica:
Potrà guardar, si suezlia il mastro; & troua
Che'l dito a la mogliera ha nella fica.
Questo Anel tenza in dito: & non lo moua
Mai, chi non vuol receuere vergogna
Dalla sua donna, e a pena ancho gli gioua
Pur ch'ella voglia, & farlo si dispogna.

SATIRA SECONDA.

A M. Alessandro Ariosto & a M.

Lodouico da Bagno.

I O desidero intendere da voi
 Alessandro frate! compar mio bagno;
 S' in la Cort' è memoria piu di noi;
 Se piu il Signor m' accusa; se compagno
 Per me si lieua, & dice la cagione
 Per che partendo gli altri, qui rimagno;
 O tutti dotti in l' Adulatione,
 (L' arte che piu da noi si studia & cole)
 L' aitate a biasmar me oltra ragione.
 Pazzo chi al suo Signor contradir vuole;
 Se ben dicessi c' ha veduto il giorno
 Pieno di stelle, e a meza notte il Sole.
 O ch' egli loda, o vogli' a altrui far scorno;
 Di varie voci subito vn concerto
 S' ode accordar di quanti n' ha d' intorno.
 Et chi non ha per humilta ardimento
 La bocca aprir; con tutt' il viso applaude;
 Et par che voglia dire, anch' io consento.
 Ma s' in altro biasmar me; almen dar laude
 Douete; che douend' io rimanere
 Lo dissi a viso aperto, & non con fraude.
 Dissi molte ragioni, & tutte vere;
 De lequali per se sola ciascuna
 Esser mi douea degna di tenere.
 Prima la vita; a cui poche, o nessuna
 Cosa ho da preferir; che far piu breue
 Non voglio, che'l ciel voglia, o la fortuna.

Ogni alteratione (anchor che leue)
C'haueffi al mal ch'io sento; o ne morrei;
O il Valentino, o il Posthumo errar deue.
Oltra che'l dicano essi; io meglio i miei
Casi d'ogn'altro intendo: e quai compensi
Mi sian vtiliso, so quai son rei.
So mia natura come mal conuiensi
Co freddi verni; e' cost' sono il Pola,
Gli hauete piu, che ne l'Italia, intensi.
Et non mi nocerebbe il freddo solo
Ma il caldo delle stufte; c'ho si infesto,
Che piu che dalla peste me gli inuolo.
Ne il verno altroue s'habbita, in questa
paese, vi si mangia, giuoca, e' bee,
Fuor che dormir, vi si fa tutt' il resto.
Che quindi vien, come sorbir si dee
L'aria, che tien sempre in trauaglio il fiato
Delle Montagne prossime Riphee.
Dal vapor che da'l stomacho eleuato
Fa catarro alla testa, e' calla al petto;
Mi morrei vna notte soffocato.
E' l'vin fumoso a me via piu interdeto
Che'l toscano. Quiui a inuiti si traccanna
Et sacrilegio è non ber molto, e' schietto.
Tutti li cibi son con pepe e' canna,
D'anomo, e' d'altri Aromati; che tutti,
Come nociui il medico mi danna
Qui mi potresti dir; c'haurei riduti
Deue sotto'l camin sederia al fuoco,
Ne piei, ne ascelle odorerei; ne ruti.

Et le viuande condiriam il Cuoco
Com'io voleffi; & innacuar il vino
Potria a nua posta; & nulla berne, o poco:
Dunque voi altri insieme; io da'l mattino
A la sera starei solo a la Cella
Solo a la mensa, come vn Certugino?
Bisogneriano Pentole, & Vafella
Da Cucina, & da Camera; & douarme
Di mafferite, qual sposa nouella
Se separatamente cucinar me
Vorrà Maistro Pasquino vna, o due volte
Quattro o sei; mi fara il viso de l'arme.
S'io vorrò delle cose c'haura tolte
Francesca di Suiet, per la famiglia;
Porrò mattina & sera hauerne molte
S'io dirò Spenditor. Questo mi piglia;
Che l'humido ceruel poco nutrifce:
Questo no, ch'el cattar troppo affotiglia;
Per vna volta, o due che m'obedifce;
Quattro, o sei, mi si scorda; o perche teme
Che non gli sia accettato, non ardisce.
Io mi riduco al pane; & quindi freme
La colera, cagion ch'a li dui moiti
Gli amici, & io siamo a contesa insieme.
Mi potresti ancho dir, de li tuoi scotti
Fa ch'el tuo fante comprator ti sia;
Mangia i tuoi polli a li tuoi lari coti.
Io per la male seruitute mia
Non ho dal Cardinale anchora tanto;
Ch'io possa fare in Corte l'hosteria.

Apollo, tua merce: tua merce santo 7
 Collegio delle Muse; io non possiedo 7
 Tanto per voi, ch'io possa farmi vn manto,
 O il Signor t'ha dato, io ve'l concedo: 7
 Tanto; che fatto m'ho piu d'un mantello:
 Ma che m'abbia per voi dato non credo.
 Egli l'ha detto: io dirlo a questo e a quello. 1
 Voglio ancho: E i versi miei posso a mia posta
 Mandar al Culiseo per il sigello.
 Non vuol che laude sua da me composta; 1
 Per opra degna di mercè si pona:
 Di mercè degno è l'ir corrend' in posta.
 A chi ne'l barco è'n villa, il segue; dona: 1
 A chi lo veste & spoglia; o pone i fiaschi
 Ne'l pozzo per la sera in fresco; o a nona:
 Veggi la notte, infìn che i Bergamaschi 2
 Si leuino à far cbiodi: si; che spesso
 Co'l torchio in mano a'dormentato caschi.
 S'io l'ho con laude ne miei Versi messo; 7
 Dice, ch'io l'ho fatto a piacere & onore. 1
 Piu grato fora essergli stato appresso.
 Et s'in Cancellaria m'ha fatto sonio 1
 A melan del costabil si; c'ho il terzo
 Di quel, ch'al notaio vien, d'ogni negozio.
 Et perche alcuna volta io sprono & sferzo 1
 Mutando bestie & guide; & corro in fretta
 Per monti, & balzi; & con la morte sberzo.
 Fa a mio senno Maron, tuoi versi getta 1
 Con la lira in vn cesso; e vn'arte impara,
 Se benefici vuoi, che sia piu accetta. 1

Ma tosto

Ma tosto che n'hai; pensa, che la cura
 Tua liberta, non meno habbi perduta
 Come gioccata te l'haueffi a xara.
 Et che mai piu (se bene alla camuro
 Età viui, & viua egli di Nestorre;)
 Questa condition non ti si muta.
 Et; se disegni mai tal nodo sciorre;
 Buon patto haurai; se con amor, & pace
 Quel che t'ha dato, ti vorrà ritorre.
 A me per esser stato contumace
 Di non voler Agria veder, ne Buda;
 Che si ritoglia il suo zia non mi spiace.
 Se ben le mizlior penne; ch' in la Muda
 Hauer rimesse, mi trapassi; come
 Cbe da l'amor, & grana sua mescluda.
 Che senza fede, & senz'amor mi nome;
 Et che dimostri, con parole, & cenni;
 Ch' in odio, & in dispetto habbia il mio nome.
 Et questo fu cagion; ch' io mi riuenni
 Di non gli comparir' innanz' i mai
 Da' l di, ch' indarno ad escularmi venni.
 Ruggier; s' alla prozemie tua mi fai
 Si poco grato, & nulla mi preuaglio
 Che gli alti gesti & tuo valor cantai;
 Che debbo fare io qui? poi che non vaglio
 Smembrar su la firana in aria Starne?
 Ne so a Sparuier, ne a can, metter guinzaglio?
 Fanciul tal cosa impari, che vuol farne;
 Ne agli vsati, ne a spron (per ch' io son grande)
 Ben mi posso adattare per porne, o trarne.

Io non ho molto gusto de viuande
Che Scalco sia. Fui degno esser' al mondo
Quando vincuan gli homini di ghiande.
Non vuo il conto di man torre a Gismondo:
Andar piu a Roma in posta non accade
A placar la grand'ira di Secondo;
Et quando accadeffi ancho in questa etade
Col mal ch'ebbe principio allhora forse:
Non si conuien piu correr per le strade.
Se far cotui seruizi, et raro torfi
Di sua presenza de, chi d'oro ha sete
Et stargli com' Artophilaci a l'orfe
Piu tosto che arricchir, voglio quiete;
Piu tosto che occuparmi in altra cura.
Se che inondar lasci il mio studio a lete.
Ilqual (s' al corpo non puo dar pastura
Lo da alla mente, con si nobil' esca
Che merta di non star senza cultura,
Fa che la pouertà meno ni' in cresca,
Et fa che la ricchezza si non ama?
Che di mia liberta per si' amor esca.
Quel ch'io non spero hauer? fa ch'io non brami;
Che ne sdegno, ne inuidia mi consumi,
Perche Marone o Celio il Signor chiami.
Ch'io non aspetto a meza stare i lumi
Per esser co'l Signor veduto a cena;
Ch'io non lascio accecarmi in questi fumi.
Io vado solo a piedi, oue mi mena
il mio bisogno; et quand'io vo a cavallo,
Le bisaccie gli attracco in su la schiena.

Et credo; che sia questo minor fallo,
 Che di farmi pagar, s'io raccomando
 Al principe la causa d'un vassallo;
 O mouer lite in benefici, quando
 Ragion non v'habbia, & facciam i Prouani
 Ad offerir pension venir pregando.
 Ancho fa; ch' al Ciel leuo ambe le mani
 G'habito in casa mia commodamente,
 Voglio tra Cittadini o tra Villani.
 Et che nei ben parrai il rimanente
 Del viuer mio, senz a imparar nou' arte
 Posso & senz a rossor far de mia gente.
 Ma perche cinque soldi da pagar te
 Tu che non non ho; ritornar voglio
 La mia fauola al loco, onde si parte.
 Hauer ragion di non venir mi doglio,
 Detto ho la prima, & s'io vuo laltre dire;
 Ne questo bastera, ne vn' altro foglio.
 Pur ne dire ancho vn'altra che parire
 Non debbo, che (leuato ogni sostegno,)
 Casa nostra in ruina habbia a venire.
 De cinque (che noi fian) Carlo è ne' l regno;
 Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro;
 Et di starui alcun tempo fa disegno.
 Galasso brama in la Città d'Euandro
 Por la camicia sopra la guar naccia;
 Et tu sei co' l Signor ito Alessandro.
 Ecce Gabriel, ma che vuoi tu che faccia
 Che da fanciul restò per mala sorte
 De li piedi impedito, & delle braccia;

Egli non fu ne in piazza mai, ne in Corte;
Et a chi vuol ben reggere vna casa;
Questo si puo comprendere che impone.
Alla quinta sorella, ch'è rimasa;
N'era bisogno apparecchiare la dote;
Che le sian debitori, hor che s'accusa.
L'età di nostra madre mi percuore
Di pietà il core; che da tutti vn tratto
(Senz'infamia) lasciato esser non puore.
Io son de dieci il primo vecchio fatto
Di quaranta quattr'anni; e'l capo caluo
Da vn tempo in qua sotto'l cuffiotto appiatta.
La vita che m'auanza; me la saluo
Meglio ch'io so; ma tu, che dicion'anni
Dopo me, t'induzasti a vscir del aluo,
Gli Vngheri a veder torna, et gli Alamanti
Per freddo, et caldo, segui il signor nostro
Serui per amendua, rifa i mei danni.
In qual si vuol di Calamo, o d'inchiostro
Di me seruire, et non mi tor da bomba;
Digli Signor il mio fratello è vostro.
Iostando qui farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tant'alto,
Che tanto mai non si leuò Colomba.
A Filo, a Cento, et Ariano, a Calto
Arriuerei; ma non fin al Danubbio;
Ch'io non ho pie zagliardi a si gran salto.
Ma s'auolger di nuouo haueffi al subbio
Gli quindeci anni ch'in seruir ho spesi;
Passar la Tana anchor non starè in dubbio.

S'hauea mi dato (onde ogni quattro mesi
 Ho venticinque feudi, ne si fermi
 Che molte volte non mi sien concesi.)
 Mi debbo incatenar, schiano tenermi?
 Vbligarmi ch'io fidi, et tremi senza
 Rispetto alcun; ch'io muoia, o ch'io m'infermi?
 Non gli lasciate hauea questa credenza:
 Ditegli, che piu tosto; ch'esser seruo
 Torro la pouertade in pazienza.
 Vn' Asino fu gia; ch'ogni osso, et neruo
 Mostraua di magrezza, e entrò pel rotto
 Del muro, oue di grano era vn aceruo,
 Et tanto ne mangiò; che l'e pasotto
 Si fece piu d'una gran boue grossa,
 Fin che fu satto, et non però di botto.
 Temendo poi; che gli sien peste l'ossa,
 Si sforza di tornar don'entrato era,
 Ma per che'l buco piu toprir no'l possa.
 Mentre s'affanna, e vscirne indarno spera,
 Gli disse vn Topolino; se vuoi quinci
 Vscir, tratti compar quella panciera
 A uomitar bisogna; che cominci
 Cio ch'hai ne'l corpo; et che ritorni macra
 Altrimenti quel buco mai non vinci.
 Hor conchiudendo dico; che se'l sacro
 Cardinale comprato hauea mi stima
 Con gli suoi don, non mi è acerbo ne acer
 Renderli; et tor la libertà mia prima.

SATIRA TERZA.

A M. Calasso Ariosto.

PEr c'ho molto bisozno (piu che voglia)
 D'essere in Roma, hor che li Cardinali
 A guisa delle Serpi mu' an spozia;
 Hor che son men periculosi imali
 A corpi; anchor che maggior peste affliga
 Le trauagliate menti de mortali;
 Quando la ruota, che non pur g'astiga
 Ixion rio, si volge in mezo Roma
 L'anime a cruciar co i lunza briga;
 Galasso, appresso il tempio che si noma
 Da quel Prete valente, che l'orecchia
 A Malco allontanar fè dalla chioma,
 Stanza per quattro bestie m'apparecchio,
 Contando me per due con Gianni mio
 Poi metti vn mulo, e vn'altra rozza vecchia.
 Camera, o buca; oue a stanza hab'io,
 Che luminosa sia; che poco saglia;
 Et da far fuoco, comoda, disio.
 Ne de caualli anchor meno ti coglia;
 Che poco gioueria, c'hauesser poste,
 Douendo lor mancar poi fieno, o paglia;
 Sia per me vn Matterazzo; ch'alle coste
 Faccia vezzi, o di lana, o di cotone
 Si, che la notte i non habbia ire a l'hoste
 Prouedime di legna secche, e buone
 Di chi cucini (pur cosi alla grossa)
 Vn poco di Vaccina, o di Montone

Non curo d'un, che con sapori possa
 De varii cibi suscitar la fame;
 Se fosse morta, et chiusa ne la fossa.
 Vnga il suo schidon pure, o il suo regame
 Sino a l'orecchio a ser Vo'ano il muso,
 Venuto al mondo sol per far letame
 Che piu cerca la fame, perche giuso
 Mandi in cibi ne'l ventre; che per trarre
 La fame cerchi hauer deli cibi vso.
 Il nuouo Cameric tal Cuoco inarre
 Di pane, et azlio vso a sfamarsi; poi
 Che riposte i fratelli hauien le marre:
 Et egli a casa haueua tornato i boi;
 C'hor vuol faziani, hor tortorelle hor starne;
 Che sempre vn cibo vsar par che l'hanno.
 Hor sa che differenza è dalla carne
 Di Capro, e di Cingial, che pasca al monte
 Da quel che la Lisa soglia mandarne.
 Fa ch'io truoui; che l'acqua, non di fonte,
 Di fiume sia, che gia sei di veduto
 Non habbia sisto, ne alcun' altro ponte.
 Non curo si del vin, non gia il rifiuto:
 Ma a temprar l'acqua me ne basta poco;
 Che la tauerna mi dara a minuto.
 Senza molt'acqua i nostri nan in luoco
 Pallust. e non assaggio; perche pari
 Dal capo tranno in ziu che mi fa roco
 Cotesti che farian? che son men duri
 Scogli, che Corsi ladri, et infideli
 Greci, o d'instabil Liguri maturi?

Chiuso nel studio, frate Ciurla se li
Bea; mentre fuori il populo diziuo
L'aspetta, che gli espona li Euangeli.
Et poi monti su'l pergamino piu d'uno
Gambato cotto, rosso, et rumor faccia;
E vn minacciar, che ne spauenti ogn'uno.
Et a Messer Moschin pur dia la caccia,
Al fra Gualenzo, et a compagni loro;
Che metton carestia nella Vernaccia.
Che fuor di casa, o in Gorgadello, o al Moro
Mangian grossi Piccioni, et Capon grassis;
Conr'egli in Cella, fuor del Refettoro
Fa che vi sian de libri, con che io passi
Quell'hore; che comandano i Prelati
Al loro Vscier, che alcun entrar non lassì.
Come anchor fanno in su la terza i frati;
Che non li muoue il suon del campanello
Poi che si sono a tauola assettati.
Signor dirò, non s'usa piu fratello;
Poi c'ha la vile adulation Spagniuola
Messa la Signoria fin in bordello.
Signor, (se fosse ben Mozzo da Spuola)
Dirò; fate per Dio, che Monsignore
Reuerendissimo oda vna parola.
Azora non si puode, et es migliore
Che vas torneis alla magnana. Almeno
Fate ch'ei sappia; ch'io son qui di fuore
Risponde; che'l Patron non vuol gli sieno
Fatte ambasciate, se venisse Pietro,
Paol, Giouanni, e'l mastro Nazareno.

Ma se fin doue co'l pensier penetras
Hauessi a penetrarui occhi Lincei,
O i muri trapasser come vetro;
Forse occupati in casa li vedrei,
Che giustissima causa di celarsi
Haurian d'al Sol, non che dagli occhi miei.
Ma sia a vn tempo lor azio di ritrarsi;
Et a noi contemplar sotto il cammo
Pei doni libri i saggi detti sparsi.
Che mi moua a veder monte Auentino
So che vorresti intendere, & diuolte,
E per legar a carta biombo o lino,
Si; che cener che non mi sieno tolti
Possa pe'l viver mio, cerni baiocchi
Ch'a Melan pizlio, anchor che non si an molti;
Et proueder; ch'io sia il primo, che mocchi
Sant'Agata; s'auien, ch'al vecchio prete
(Soprauenendoli io) di morir tocchi.
Dunque io daro del capo nella rete?
Ch'io sozlio dir; che'l diau ol tende a questi
Che del sanzue di Christo han tanta sete.
Ma tu vedrai (se Dio vorra; che resti
Questa Chiesa in man mia) darla a persona
Saggia, & siente, & de costumi honesti,
Che con periglio suo poi ne dispona.
Io ne pianeto mai, ne tonicella;
Ne chierca vna ch'in capo mi si pona.
Come ne stole, io non uuo, ch'anco Anella
Mi leghin mai; ch'in mio poter non te nza
Di illegger sempre o questa cosa, o quella.

Indarno è, s'io son prete; che mi venga
Desir di moglie; & quando moglie io tolga,
Comien che d'esser prete il desir spenga.
Har; perche so com'io mi muti, & volga
Di voler presto; schiuo di legarmi
Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.
Qui la cagion potresti dimandarmi
Perche mi leuo in collo sì gran peso
Per douer poi su vn' altro scaricarmi.
Perche tu & gli altri frati mei ripreso
M'haureste; e odiato forse, s'offerendo
Tal don Fortuna, io non l'haueffi preso:
Sai ben; che'l vecchio la riserua hauendo
Inteso d'un costi, che la sua morte
Bramaua, & di velen perciò temendo
Mi prego ch'a pigliar venissi in Corte
La sua rinuncia; che potria sol torre
Quella speranza, onde temea sì forte.
Opra fec'io; che si volessi porre
In le tue mani, o d'Alessandro, il cui
Ingegnò la chiercha non abborre
Ma ne ai voi, ne di piu giunti a lui
D'amicitia fidar, vnqua si volle:
Io di fuor, tutti scielto vnico fui
Questa opinion mia fo ben; che folle
Diranno molti; ch'a salir non tenti
La via, e' huom spesso a grand'honori estolles
Queste, pouere, sciocche, inutil genti
Sor li de, in fumi, ha già leuato tanto
Che fatti gli ha adorar da Re potenti.

Ma chi fu mai si saggio: o mai si santo;
Che d'esser senza macchia di pazzia
(O poco, o molta) dar si possa vanto?
Ogn'un senza la sua: quest'è la mia:
S' a perder s'ha la libertà; non stimo
Il piu ricca Capel, chin Roma sia.
Che gioua a me seder' a mensa il primo;
Se per questo piu satio non mi leua
Di quel ch'è stato affiso a mezo, o ad imo?
Come ne cibo; cosi non riceuo
Piu quiete, piu pace, o piu contento;
Se ben di cinque Mitre il capo aggreuo.
Felicitate stima alcun; che cento
Persone t'accompagnino a palazzos;
Et che sia il volgo a riguardarti intento.
Io lo stimo miseria, et son si pazzos;
Che penso, et dico, ch'in Roma famosa
Il signor è piu seruo, che'l ragazos.
Non ha da scriuir questi in maggior cosa;
Che d'esser co'l signor, quando caualchi:
L'altro tempo a suo senno, o va, o si posa.
La maggior cura; che sia'l cor gli calchi
E; che Fiammetta stia lontana spesso;
Causa, che l'horà del nei gli valchi.
A questo oue gli piace; è an-tar concessos
Accompagnato et solo a pie e a cavallo
Firmarsi in parte, i banchi, in chiaffo appresso.
Piglia un mantello o rosso, o nero, o giallo;
Et se non l'han va in zonnellin leggi ro:
Ne questo mai è attribuito e fido.

Quell'altro per sodrar di verde il nero
 Cape; lascian ba i ricchi vffici; & tolto
 Minor vnl, piu spesa, & piu pensiero
 Ha molta gente a pascere, & non molto
 Da spender; ch' alle bolle è gia vbligato
 De'l primo, & de'l second'anno il raccolto.
 Et del debit' antico vno è passato,
 Et vno; e d'l terzo termine s' aspetta
 Esser su'l muro in publico attaccato.
 Gli bisogna a san Pietro andar in fretta,
 Ma perche il Cuoco, o'l spenditor ci manca
 Che gli sien drieto gli è la via interdotta,
 Fuori è la Mula, o che si duol d'un' anca.
 O che le cinghie, o che la sella ha rotta:
 O che da ripa vien sferrata, & stanca.
 Se con lui fin il Guattero non troua
 Non può il miser' uscir; che stima incarco
 Il gire, & non hauer drieto la frotta
 Non è il suo studio ne in Matteo, ne in Marco;
 Ma specula, & contempla a far la spesa
 Si, che il troppo tirar non spezzi l'arco
 D'uffici, de Badie, di ricca Chiesa
 Forse adagiato alcun viue giocondo;
 Che ne la stalla, ne il tinel gli pesa.
 Ah; che'l disio d'alzarsi il tien al fondo;
 Gia il suo grado gli spiace, e a quello spira;
 Che da'l sommo Pontefice è il secondo.
 Giunge a quell' ancho, & la voglia anco li tira
 A l'alta sedia; che d'hauer bramata
 Tanto, indarno; alcun s'ange; & si martira.

Che sia, s'aurà la Cathedra beata?

Tosto vorrà gli figli o gli Nepoti
Leuar da la Ciuil vita priuata.

Non pensara d' Achui o d' Epiroti

Dar lor Dominio: non baurà disegno
In l'Arca, in la Moxa fargli Disponi.

Non cacciarne Ottoman, per dar lor regno;

Oue da tutta Europa bauria soccorso;
Et faria de' l' su' ufficio ufficio degno.

Ma spezzar la Colonna, et spegner l' Orso,

Per torgli Palestina, et Tagliacozzo;
Et dargli a suoi, sarà il primo discorso.

Et qual strozzato, et qual co' l' capo mozzato,

In la Marca lasciando, e' n la Romagna,
Triompherà, del Christian sangue sozzato.

Dara l'Italia in preda a Francia, a Spagna;

Che sozzopra voltandola, vna parte
Al suo dominio e serua ne rimagna:

D' excommuniche empir quinci le care;

Et quindi ministrar si vederanno
L' indulgentie plenarie al fiero Mare.

Se' l' Suizero condurne, o l' Alamanno

Si dè; bisognan ritrouare i Nummi;
Et tutto al Seruitor ne viene il danno.

Ho sempre in reso, et sempre chiaro sumi;

Ch' argento ch' a lor bassin, non han mai
Vescoui, Cardinali, o Pastor sianmi.

Sia stolto, indotto, vil, sia pezzio assai;

Fara quel ch' egli vuol, se post insieme
Haura thesoro; et chi bauer vuol, bai.

Per cio li duanzi & le miserie estreme
 Fansi; di che la misera famiglia
 Viue affamata, & grida indardo, & fremme.
 Quant'è piu ricco, tanto piu assonglia
 La spesa; che i tre quarti se delibra
 Per da canto di cio, che l'anno piglia.
 Dall'otto oncie per bocca, a meza libra
 Si vien di carne, e al pan; di cui la vecchia
 Nata con lui, ne il lozlio fuor si cribra
 Come la carne, e'l pan; cosi la feccia
 Del vin, si da, c'ha seco vna puntura;
 Che piu mortal non l'ha spiedo, ne freccia.
 O ch'egli fila, & mostra la paura.
 C'hebbe a dar volta, di fiaccarsi il collo,
 Si che men mal seria ber l'acqua pura.
 Se la bacchetta pur leua satollo
 Lasciasse il Capellan; mi starei cheto,
 Se ben non gusta mai Vitel, ne pollo.
 Questo dirai puo vn seruitor discreto
 Patir; che quando Monsignor suo accresce
 Accresce anch'egli, & n'ha da viuer lieto.
 Ma tal speranza a molti non riesce;
 Che per dar luoco alla famiglia noua
 Piu d'vn vecchio d'ufficio, & d'honor esce.
 Camariet Scalco, & Secretario truoua
 Il Signor, degni al grado; & n'hai buon patto,
 Che dal seruizio suo non ti rimoua.
 Quanto ben disse il Mulatier quel tratto
 Che tornando dal bosco hebbe la sera
 Noua, che'l suo padron Papa era fatto.

Che per me stesse Cardinal meglio era,
Ho fin qui hauuto da cacciar duo Mulie;
Hor n'haurò tre chi piu di me ne spera;
Comperi quant'io n'ho d'bauer duo Ludi.

SATIRA QVARTA.

A M. Amballe Maleguccio.

POi ch' Amballe inuendete voi, come
La so col Duca Alfonso; et s'io mi sento
Piu graue, o men de le mutue some.
(Perche, s'anchò di questo mi lamento;
Tu mi dirai, ch'ho il giudaresco rotto;
O ch'io son di natura un rozzon lento.)
Senza molto pensar diu di botto;
Ch'un peso, et l'altro vguualmente me spide
Et fora meglio a nessun esser sotto.
Dimmi hor ch'ho rotto il dosso; et s'el ti piace,
Dimmi ch'io sia vna rozza, et dimmi pezzio:
In somma esser non so se non verace:
Che s'al mio genitor tosto, ch'a Reggio
D'aria mi partori, faceuo il giuoco
Che fè Saturno al suo ne l'alto seggio;
Si che fosse mio sol stato quel poco
Nelloqual dieci, tra frati et srocchie
E bisognato che tutti habbin luoco;
La pazzia non hauei delle ranocchie
Fatto giamai, d'ir procacciando a cui
Scoprir mi il capo, et piezar le ginocchie;
Ma poi che figliuol vnico non fui
Ne mai fu troppo a mici, Mercurio amico
Et viner son sforzato a spese altrui;

Meglio è; s' appresso il Duca mi nutrico;
 Ch' andar a questo, et quel de l'bumil volgo
 Accatandomi il pan, come mendico.
 So ben, che da'l parer de i piu mi tolgo;
 Che'l stare in Corte stimano grandezza;
 Ch'io (per contrario) a seruitù riuolgo.
 S'iaci volentier dunque chi l'apprezza,
 Fuor n'usciro ben io; s'un di il figliuolo
 Di Maia, vorrà vfar mi gentilezza.
 Non si adatta vna sella, o vn basto solo
 Ad ogni dosso, ad vn non par che l'abbia;
 Ad altro stringe, et preme, et gli da duolo.
 Mal può durar il Rosignuolo in gabbia;
 Piu vi sta il Cardellino, et piu il Fanello,
 La Rondine in vn di vi muor di rabbia.
 Chi brama honor di sprone, o di capello
 Serua Re, Duca, Cardinale, o Papa:
 Io no; che poco curo, et questo, et quello.
 In casa mia mi fa meglio vna rapa;
 Ch'io cuoco, et cotta s'un stecco m'inforco
 Et mondo, et spargo poi d'aceto, et sapa.
 Che a l'altrui mensa torco, starna, o porco
 Seluaggio, et cosi sotto vna vil coltre
 (Come di seta, o d'oro) ben mi cerco.
 Et piu mi piace di posar le poltre
 Membra; che di vantarle; ch'agli Scti
 Sien state, a gli Indi, a gli Ethiopi, et oltre.
 De gli huomini son varii gli appetiti:
 A chi piace la chierca, a chi la spada;
 A chi la patria, a chi li strani lini.

Chi vuol

Chi vuol andare a torno; a torno vada:
Veggia Inghilterra, Vngeria, Francia, e Spagna
A me piace habitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna:
Quel monte; che diuide; et quel, che ferma
Italia e, vn mare et l'altro, che la bagna.
Questo mi basta. il resto della terra
(Senza mai pazar l'hoste) andro cercando
Con Tolomeo; sia'l mondo in pace, o'n guerra
Et tutto il mar senza far voti quando
Lampeggi il Ciel; sicuro in su le carte
Verrò (piu che su i legni) volteggiando
Il seruijo del Duca (d'ogni parte
Che ci sia buona) piu mi piace in qua e
Che da'l nido natio raro si parte
Per questo i studi miei poco molesta
Ne mi toglia onde mai tutto partire
Non posso; perche'l cor sempre ci resta
Parmi vedermi qui ridere, et dire;
Che non amor di patria, ne de studi
Ma di donna è cagion, che non voglio ire.
Liberamente re'l confesso. Hor chiudi
La bocca; che a difender la bugia
Non volli prender mai spada, ne scudi.
Del mio star qui, (qual la cagion si sia)
Io c'isto valentieri. Hora nessuno
Habbia a cor piu di me la cura mia,
S'io fosse andato a Roma; dirà alcuno,
A farmi vcellator de benefici,
Preso alla rete n'hauerà gia piu d'uno,

Tanto piu ch'ero de gli antiqui amici
Del Papa innanzi, che virtute, o sorte
Lo sublimasse al sommo de gli uffici;
Et prima, che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparaua in la Feltrisca corte;
Oue co'l formator del Cortigiano,
Co'l Bombo et gli altri sacri al dino Apollo
Facea l'esi lio sua men duro, et strano.
Et dopo anchor; quando leuato il collo
I Medici in la Patria; e'l gonfalone
(Fuggendo del palazzo) hebbe il gran crollo
Et fin ch'a Roma s'ando a far Leone
Io gli fui grato sempre; e'n apparenza
Mostro amar piu di me poche persone.
Et piu volte, Legato, et in Fiorenza
Mi disse; che al bisogno mai non erra
Per far da me al fratel sua differenza.
Per questo parrà altrui cosa leggiera;
Che stand'io a Roma, gia m'hauesse posta
La cresta dentro verde, et di suor nera.
A chi parrà cosi, fero risposta
Con vn' esemplo. Leggilo che meno
Leggerlo a te che a me scriverlo, costa.
Vna s'azion fugia; che si il terreno
Arse, che'l Sole di mouo a Phetonte
De suoi Corsier parca hauer dato il freno
Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte
Li riuu, i stagni, e i fiumi piu famosi
Tutti passar si potean senza ponte.

In quel tempo, d'armenti, et de lanosi
 Greggi (non fo s'io dico ricco, o graue
 Era vn pastor fra gli altri bisognosi;
 Che poi che l'acqua per tutte le caue
 Cercò; indarno si volse a quel Signore,
 Che mai non suol fraudar, ch' in lui fede haue.
 Et hebbe lume, e inspiration di core;
 Ch' indi lontano troueria ne'l fondo
 Di certa valle, il disiato humore.
 Con moglie et figli, et con cio e' hauea al mondo
 Lasi condusse, et con gli ordigni suoi
 L'acqua trauò; ne molto andò profondo.
 Et non hauendo con che attinger poi;
 Se non vn vase picciolo, et angusto
 Disse; che mio sia'l primo non v' anoi.
 Di moglie mà il se condo, e'l terzo è giusto
 Che sia de figli, e'l quarto, et fin che cessi
 L'ardente sete, ond' è ciascuno adusto.
 Gli altri vuo ad vn, ad vn; che sian concessi
 (Secundo le fatiche) agli famigli,
 Che meco in opra a far il pozzo, ho messi.
 Poi su ciascuna bestia si consigli;
 Che di quelle, ch' a perderle è piu danno,
 Innanzi a l'altre la cura si pigli
 Con questa legge vn dopo l'altro vanno
 A bere et per non essere i sezzai;
 Tutti piu grandi i lor meriti fanno
 Questo vna GAZA; che gia amata assai
 Fu da'l Padrone, et in delitie hauuta,
 Vedendo et ascoltando gridò Guai.

io non gli son parente, ne venuta
A far il pozzo; ne di piu guadagno
Gli son per esser mai, ch'io gli sia suta
Veggio che dietro a gli altri mi rimagno:
Morro di sete; quando non procacci
Di trouar per mio scampo altr o rigagno.
Cugin con questo esmpio vuo che st acci
Quei; che credon, che'l Papa porre inanzi
Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti, e a Bacci,
Gli Nepoti, e i parenti; che son tanti,
Prim'hanno a ber; poi quei, che l'aiutaro
A vestirsi il pin bel di tutti i manti.
Beuuto c'habbian questi; gli sia caro,
Che quei bean, che contra il Sodcrino
(Per tornare in Firenze) si leuaro
L'un di te, io sia con Pietro in Casenno,
Et d'esser preso, & morto, a rischio venni,
Io gli prestai danar, grida Brandino,
Dice vn' altro a mie spese il frate tenni
Vn' anno, & lo rimessi in veste, e' nar me
Di Cauallo; & d'argento lo fouenni
Se fin che tutti beano, aspetto a trarme
La volontà di bere; o me di sete
O secco il pozzo d'acqua, veder par me
E meglio starmi in solita quiete,
Che p rouar s'egli è ver? che qualunque erge
Fortuna in alto, il tu ffa prima in Lete.
Ma sia ver (se ben gli altri vi sommerge)
Che costui sol non accostasse al riuo,
Che del passato ogni memoria absterge:

Testimonio son io di quel ch'io seriuo;
 Ch'io non l'ho ritrouato, quando il piede
 Gli bacciai prima, di memoria priuo.
Piegossi a me da la beata Seda.
 La mano, et poi le gote ambe m'prese.
 Et l'fanto baccio in l'una; et l'altra diede.
Di meza quella bolla anchora cortese
 Mi fu; de laqual hora il mio Bibiena
 Espedito m'ha il resto alle mie spese.
Indi col seno, et con la falda piena
 Di speme (ma di pioggia, et fango brutto)
 La notte andai fin al Montone a cena.
Hor sia vero; che'l Papa attenda tutto
 Cio che gia offerse; et voglia di quel seme,
 Che gia tant'anni i sparsi, hor dar mi'l frutto.
Sia ver; che tante Mitre, et Dialeme
 Mi doni, quante Iona di capella
 A la messa Papal non vede insieme.
Sia ver; che; d'oro m'empia la scarsella,
 Et le maniche, e'l grembo; et se non basta,
 M'empia la gola, il ventre, et le budella.
Sara per questo piena quella vasta
 ingordigia d'hauer primarrà satia
 Per cio la sitibonda mia cerasa?
D'al Marocco, al Cattai, da'l Nilo in Dania,
 (Non ch'a Roma) anderò, se di poterui
 Satiar i desiderii impetro grana.
Ma quando Cardinale, o de li Serui
 Io sia il gran Seruo, et non ritrouino anchora
 Termine i desiderii miei proterui.

In ch' util mi risulterà esser mi stanco
In salir tanti gradi meglio fora
Starmi in riposo, o affaticarmi manco.
Ne'l tempo ch' era nuouo il mondo anchora
Et che inesperta era la gente prima;
Et non eran l' astutie, che son bora.
Apie d' un' alto monte; la cui cima
Parea toccasse il Cielo, vn popul (quale
Non so mostrar) viuea nella vall' ima;
Che piu volte offeruando l' inequale
Luna, hor con corna, hor senza, hor piena, hor se
Girar' il cielo al corso naturale: (mo,
Et credendo poter da la suprema
Parte del monte ziongerui; & vederla,
Come si accresca, & com' in se si prema.
Chi con canestro, & chi con sacco, per la
Montagna cominciar correr in su.
Inzordi tutti a gara di tenerla.
Vedendo poi non esser zionti piu
Vicini a lei; caddeno a terra lassì
Bramando in van d' esser rimasi giu,
Quei; ch' alti gli vedean da pozzi bassi;
(Credendo che toccassero la Luna)
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo mont' è la ruotta di Fortuna;
Nella cui cima il volgo ignaro pensa
C' hogni quiete sia, ne ve n' è alcuna.
Se in l' honore il contento, o ne l' immensa
Ricchezza, si trouasse; i lo darei
Non hauer se non qui la voglia interfa.

Ma; s'io veggio li Papi, & Re (che Dei
 Stimiamo in terra) star sempr' in trauaglio;
 Che sia contento in lor, dir non saprei
 Se di ricchezze al Turco, & s'io m'agguaglio
 Di dignitate al Papa, & anchor brami
 Salir piu in alto; mal me ne preuaglio.
 Conueneuol è ben; che ordisca, & trami
 Di non patire alla vita dilazio;
 Che piu quant'ho al mondo, e ragion ch'amò.
 Ma se l'huomo è si ricco, che stia adazio,
 (Di quel che la natura, contentarse
 Douria) se fren pone al desir maluaggio;
 Che non digiuni, quando vorria trarse
 L'ingorda fame; & habbia suo co, & tempo;
 Se da'l freddo, o da'l sol vol ripararse.
 Negli conuenza andare a pie; s'astretto
 E di mutar paese, & habbia in casa
 Chi la mensa apparecchi, e accenci il letto
 Che mi puo dare, o menta, o tutta rasa
 La testa piu di questo; a è misira
 Di quanto pon caprir tutte le vasa.
 Conueneuol'è anchor che s'habbia cura
 Del honor suo, ma tal; che non diuenza
 Ambitione, & passi ogni misira.
 Il ver bon or' è c'huoni da ben ti tenza
 Ciascuno; & che tu sia, che non essendo
 Forza è che la brigia presto si spenza.
 Che Caval ero: o Conte: o Reuerendo;
 Il populo te chiami, io non t'honoro;
 Se meglio in te che'l titolo non comprendo.

Che gloria t'è vestir di seta, et d'oro?
Et quando in piazza appari, o ne la Chiesa
Ti si lieui il capuccio il popul' s'oro?
Poi dica dietro, ecco chi diede presa
Per danari a Francesi Porta Gioiue,
Che'l suo Signor gli hauea dato in difesa?
Quante Collane, quante Cappe noue
Per dignità si comprano; che sono
Publici vituperi in Roma, e altroue?
Vestir di romagnuolo, et esser buono
Al vestir d'oro, et hauer nota, o machia
Di barro, o traditor sempre prepono.
Diuerso al mio parere il Bamba gracchia;
Et dice; habb'io pur robba, et sia l'acquisto
Venuto per il dado, o per la macchia.
Sempre ricchezze riuerte ho visto
Piu che virtù. Poco il mal dir mi noce
Si riniega ancho, et si bestemmia Christo.
Pian piano Bomba, non alzar la voce;
Bestemmian Christo gli homini ribaldi
Peggior di quei, che lo chiauaro in Croce.
Ma li honesti, et li buoni dicon mal di
Te, et dicon ver, che carte false, et dadi
Ti danno i beni, c'hai mobili et saldi
Et tu dai lor da dirlo; per che radi
Piu di te in questa terra straccian tele
D'oro, et broccati, et veluti, et Zendadi.
Quel; che douesti ascondere; riuete
A furni tuoi; che star deurian di piatto:
Per mostrar meglio, ailum le candele.

Et dai materia; ch'ogni sauiò, et matto
 Intender vuol, come Ville: et palazzì
 Dentro et di suor in si poch' anni hai fatto
 Et come così vesti, et così squazzì:
 Et risponder' è forza: et a te è auiso
 Esser grand'buomo? et dentro ne guazzì?
 Pur che non se lo veggia dire in viso,
 Non stima il Berna che sia biasimo, s'ode
 Mormorar dietro, c'habbia il frate ucciso.
 Se ben è stato in bando vn pezzo, hor gode
 L'hereditate in pace; et chi gli agogna
 Mal freme indarno: e'n danno se ne rode.
 Quell'altro va se stesso a parre in gogna;
 Facendosi veder con quella aguzza
 Mira acquistata con tanta vergogna.
 Non hauendo piu pel d'una cucuzza
 Ha meritato con brutti seruizi
 La dignitate, e'l titolo; che puzza
 A spiriti humani a li Celesti, e Strizi.

SATIRA QUINTA.

A M. Sigismondo Maleguccio.

IL Vigesimo giorno di Febraio
 Chiude hoggi l'anno, che da questi monti,
 Che danno Toschi il vento di Rouaiò;
 Qui scesi, doue da diuersi fonti
 Con eterno rumor confondon l'acque
 La Turrica co' l Serchio fra duo ponti.
 Per custodir, com' al Signor mio piacque
 Il grezze Gruffazun; ch' a lui ricorso
 Hebbe, tosto, ch' a Roma il Leon piacque.

Che spauentato, et messo in fuga, et morso
 Gli Phanea dianzi, et Phauria mal condotto
 Se non venia da'l Ciel giusto soccorso.
 Et quest'è in tanto tempo il primo motto,
 Ch'io fo alle Dee; che guardano la pianta,
 Delle cui frondi io fui sempre sì giotto.
 La nouità del loco è stata tanta;
 Ch'ho fatto con' auzel, che muta gabbia,
 Che molti giorni resta, che non canta
 Maleguccio cugin; che taciuto habbia
 Non ti marauigliar, ma marauiglia
 Habbi, che mort'io non sia homai di rabbia
 Vedendomi lontan cento, et piu mi glia;
 Et da neui, alpe, selue et fiumi escluso,
 Da chi tien del mio cor sola la briglia.
 Con altre cause, et piu degne, mi escuso
 Con gli altr' amici (a dirti il vero) ma uco
 Liberamente il mio peccato accuso.
 Altri a cui lo dicesse; vn' occhio bieco
 Mi volgerebbe adosso, e vn muso stretto:
 Guata poco ceruel, poi diria seco.
 Degn' huõ; da chi esser debbia vn popul reo:
 Huom, che poco lontan da cinquant' anni,
 Vanezzi, nei pensier di giouinetto.
 Et direbbe il Vangel di san Giouanni:
 Che se ben erro; pur non son sì losco
 Che'l mi' error nõ conosco, et ch'io no'l dani
 Ma che Giou: s'io'l danno, et s'io'l conosco?
 Se non ci posso ri ar? ne truoui
 Rimedio alcun, che spenza questo tofco?

Tu forte, e saggio; ch' a tua posta muoui
 Quest' affetti da te, ch' in l'huom nascendo
 Natura affigè con si saldi chioui.

Fisse in me questo, e forse non si horrendo
 Com' in alcun, c'ha di me tanta cura,
 Che non puo tolerar ch'io non mi emendo,
 Et fa, com'io so alcun che dice, e giura:
 Che quello, e questo è vn becco: e quāto longo
 Sia il Cimier del suo capo non misura.

Io non vécido, io non percuoto, o punzo:
 Io non dò noia altrui, se ben mi dolgo.
 Che da chi meco è sempre, io mi dilungo.
 Per ciò non dico, ne a diffender tolgo;
 Che non sia fallo il mio, ma non si graue,
 Che di via piu, non ne perdoni il volgo.

Con manco rannò il volgo, non che laue
 Maggior macchia di questa, mà souente
 Titolo al vitio di virtù, dato haue.

Hermilian si del danajo ardente
 Come d' Alessio il Gianfa; e che lo brama
 Ogn' hom, in ogni loco, da ogni gente;
 Ne amico, ne fratel, ne se stesso ama.

Huomo d'industria, huomo de grand'ingegno
 Di gran gouerno, e gran valor, si chiama.

Confia Rimieri, e a il suo grado asdegno
 Esser gli par quel che no è; e piu inanzi
 (Ch' in tre salti ir non puo) si mette il segno.

Non vuol: ch' in ben vestir altri l'auanzi
 Spenditor, Scaltro, Falconiero, e Cuoco;
 Vuole, e ch' il scalzi, e ch' gli tagli inanzi.

Hoggi vno, & diman vende vn' altro loco;
Quel ch' in molt' anni acquistar gli auì, e i patri
Getta a man piene, & non a poco a poco.
Costui non è chi morda, a chi gli latris
Ma liberal, mag nanimo si noma
Fra gli volgar giudici oscuri, & atri.
Solonno di facende si gran soma
Tolle a portar, che ne seria già morto
Il piu forte somer, che vada a Roma.
Tu'l vedi in banchi, alla dogana al porto,
In Camera Apostolica, in Castello,
Da vn ponte al' altro a volger d'occhi sorto.
Si stilla notte & di sempr' il Cernuello,
Come' al Papa ogn' hor dia freschi guadani,
Con noui danti, & multe, & con balzello.
Gode far gli saper; che se ne lazzi;
Et dica ogn' un, ch' a l'ut il del Padrone
Non riguardi parenti, ne compagni.
Il popol l'odia, & ha d'odiar ragione,
Se d'ogni mal, che la Città flagella,
Gli è ver ch' egli sia il capo, & la cagione.
Et pur grande, & magnifico s'appella.
Ne (senza prima discoprirsì il capo)
Il nobile o il plebeo mai gli fauella.
Laurin si fa della sua patria capo,
Et in priuato il publico conuerte,
Tre ne confina, a sei, ne taglia il capo,
Comincia Volpe, in di con forze aperte
Escie Leon, poi c'ha il popol sedutto
Con licenze con doni & con offerre.

L'iniqui alzando, et deprimendo in lutto
Gli buoni, acquista titolo di saggios;
Di farti, stupri, et d'omicidi brutto.
Così da honore a chi deurebbe o l'ingia:
Ne sa da colpa a colpa scerner l'orbo
Giudicio; a cui non mostra il sol mai raggio.
Et stima il Corbo Cigno, e' l Cigno Corbo.
Se sentisse ch'io amassi, faria vn viso
Come mordesse allhora allhora vn sorbo.
Dica ogn'un come vuole; et fagli auiso
Quel che gli par. In somma ti confesso;
Che qui perduto ho'l canto, il gioco, il riso.
Quest'è la prima, ma molt' altri appresso,
Et molt' altre ragion posso allegarte;
Che da le Dee m'ha tolto di Parmesso.
Già mi far dolci inuini a impir le Carce
Gli luoghi amari, di che il nostro Reggione
E' l nacio nido m'ha la sua parte.
Il tuo Maurician sempre vagheggio;
La bella stanza, e' l Rodano vicino,
Dalle Naiade amate ombroso seggio
Il lucido viuaiò (ond' il giardino
Si cinze intorno;) il fresco rio, che corre
Rizando l'herbe, oue poi fa il molino.
Non mi si puo de la memoria torre
Le Vigne, et solchi del secondo lato;
La valle, e' l colle, et la ben posta Torre
Cercando hor questo, et hor quell oco opaco;
Quini in piu d'una lingua, e'n' piu d'un stile.
Rini trabea, sin da' l Gorgoneo lato

Erano all'horu gli anni miei fra Aprile i 113
 Et Maggio belli; c'bon l' Ottobre dietro 112
 Si lasciano e non pur Luglio e Sestile. 111
 Ma ne di Asfra patrian, ne di Libetto 110
 L' amene Valli senz' il cor sereno, 109
 Far da me vscir gioconda rimà o metro. 108
 Done altr' albergo era di questo, meno 107
 Conueniente a i sacri studi vuoto, 106
 D' ogni gio condita, d' ogni horror pieno. 105
 La muda Pania tra l' Aurora, e' l' noto: 104
 Dall' altre parti il gioco mi circonda; 103
 Che fa d' un Pellegrin la gloria noto: 102
 Quest' è vna fossa, ou' habito profonda; 101
 Donde non muoio pie senza salire 100
 De' l' siluoso Appennin la fiera sponda: 99
 O stiami in Roccha, o voglio a l' aria vscire 98
 Accuse, e lii sempre, e gridi, ascoltos; 97
 Furti, huomicidi, odii, vendette, e ire; 96
 Si c' hor con chiaro, hor con turbato volto, 95
 Conuien ch' alcuno preghi, alcun minacci; 94
 Altri condanni, altri ne mandi assolto. 93
 Ch' ogni di scriua, e empia foglia, e spacci 92
 A l' Duca, hor per consiglio, hor per aiuto 91
 Si, che i ladron, c' ho d' ogni intorno; scacci. 90
 Dei saper la licentia, in che è venuto 89
 Questo, paes; poi che la Pantera 88
 Indi il Leon, l' ha fra gli arzigli hauuto, 87
 Qui vanno gli assassini in si gran schiera; 86
 Ch' un' altra che per prenderli ci è posta, 85
 Non osa trar del sacco la bandiera. 84

Saggio chi de'l Castel poco si scosta
Ben seriuo a chi piu tocca; ma non torna
(Secondo ch'io vorrei) mai la risposta.
Ogni terra in se stessa alza le Corna
Che son' ottantatre tutte partite
Da la sedition che ci soggiorna.
Vedi hor s' Apollo, quando io ce l' inuite
Vorrà venir; lasciando Delpho & Cimbos
In queste grotte a sentir sempre lite.
Dimandar mi potreste; ch' m'ha spinto
Da li dolci studi, & compagnia si cara
In questo rincresceuol labirinto
Tu dei saper; che la mia voglia auara
Vnqua non fu; ch'io solea star contento
Di quel stipendio, che trabea a Ferrara
Ma non sai forse, com' ufei poi lento
Succedendo la guerra, & come volse
Il Duca, che restasse in tutto spento.
Fin che quella durò, non me ne dolse
Mi dolse di veder; che poi la mano
Chiusa restò ch'ogni: mor si sciolse.
Tanto piu; che l'ufficio di Milano
(Poi che le leggi, in tacean fra l'armi
Bramar gli astuti suoi mi faceva in vano.
Ricorsi al Duca; o voi Signor leuarmi
Douete di bisogno; o non v'incresca,
Ch'io vada al tra, pastura a procacciarmi.
Grassagnini, in quel tempo (essendo fresca
La lor riuolution) che spinto fuori
Hauera Marzocco, a procacciar d'altr' esca.

Con lettere frequenti, e Ambasciatori
 Replicauan' al Duca, et facean fretto
 D'hauer lor capi, et lor vsati honori
 Fu di me fatto vn'improvisa eletta;
 O forse, perche i' termin'era bieuè
 Di consigliar chi pe'l miglior si metta,
 O pur fu appresso il mio Signor piu leue
 il bisogno de' sudditi, che'l mio;
 Di, ch'obliga gli ho quanto se gli deue.
 Obligo gli ho del buon valer piu, ch'io
 Mi contenti del dono, il qual è grande;
 Ma non molto cor forme al mio desio.
 Hor se di me a quest'huomini dimande;
 Potrian dir, che bisogno era d' sprezza
 Non di Clemencia, a l'opie lor nefande.
 Come ne in me, cosi ne contentezza
 E forse in loro. Io per me son quel Gallo;
 Che la gemma ha trouato, et non l'apprezza
 Son come l'insesperto; a cui il Cavallo
 Di Mauritania in eccellenza buono
 Donato fu da'l Re di Portogallo;
 il qual per aggradir il Real dono
 (Non discernendo che mestier diuersi
 Volger remoni, et regger briglie, sono.)
 Sopra vi false, et annuncio a tenerse
 Con mani al legno, et co' stromi alla pancia;
 Non vuo (se co' dicea) che tu mi versi.
 Si sente il Caval pugnere, et si lancia
 il buon nocchier piu allhora pre me et stringe
 Al fianco il spren, crudel piu, ch'una lancia.

Et di

Et di sangue la bocca e'l fren gli tinge.
 Non fa il destriero a chi vbedire, o a questo
 Che torna indietro; o a quel ch' inanzi il spinge,
 Pur sene sbriga in pochi salti, e presto.
 Rimane in arna il Cauallier, co'l fianco
 Co la spalla. e co'l capo rotto e pesto;
 Tutto di polue e di paura biancho.
 Pur si leuò (da'l Re mal satisfatto)
 Et lungamente poi sene dolue anco.
 Meglio haurebb' egli, e io meglio haurei fatto
 (Egli il ben del Cavallo, io del Paese)
 A dire, o Re, o Signor; non ci son atto:
 Sie pur a vir' altro di tal don correfe.

SATIRA SESTA.

A M. Pietro Bembo

BEmbo, io vorrei (con' è il comun disio,
 De felicit' Padri) veder l'arti;
 Ch' esaltan l'huom; tutte in virginio mio.
 Et perche d'esse in te le miglior parti
 Veggio, e le piu; di questo alcuna cura
 (Per l'amirina nostra) vorrei darti
 Non creder però, ch' esca di misura
 La mia domanda; ch' io voglia tu facci
 L'ufficio di Demetrio, o di Musina
 Non si danno a par tuoi simili impacci;
 Ma sol che pensi, e che discorri te co,
 Et saper da gli amici anho procaci.
 S' in Padoua, o'n Vinegia è alcun buon Greco,
 Buono inscientia, e piu in costume; il quale
 Voglia insegnargli, e'n casa tener se co.

Dottina habbia, & bontà; ma principale
Sia la bontà; che non vi essendo questa;
Ne molto quella, alla ma estima, vale.
So ben che la dottrina sia piu presta
A lasciar si trouar, che la bontade;
Si mal l'una, ne l'altra hoggi s' inesta,
O nostra male auenturosa etade;
Che le virtui, che non habbian misti
Viii nefandi, si ritrouin rade.
Pochi sono gramatica, e humanisti:
Senza il vizio; per cui Dio Sabaoth
Fecce Gomora, e i suoi vicini tristi:
Che mando il fuoco giu dal Ciel, & quot quot
Eran; tutti consinse si, che a pena
Campò suggendo, vn' innocente Lot.
Ride il volgo, se sente un c' habbia vena
Di Poesia, & poi aice; è gran perizlio
A dormir seco, & volgergli la schiena.
Et oltra questa nota, il peccadiglio
Di Spagna gli danno ancho, che non creda
In vntà del Spirto, il Padre, e'l Figlio.
Non che contempl'; come l'un proceda
Da l'altro, o nasca; & com' il debil senso
Cb' uno, & tre possan' essere, conceda
Magli par; che non dando il suo consenso
A quel ch' approuan gli altri, mostri ingegno
Da penetrar piu su, che'l Ciel immenso.
Se'l Nicoletto, o fra Martin fan segno
D' infedele, o d' heretico: ne accuso
Il sottil studio: & men con lor mi s' degno.

Perche salendo l'intelletto in fuso

Per veder Dio; non de parer ci strano

Se talhor cade giu cieco & confuso

Ma tu; del quale il studio è tutto humano:

Et son li tuoi soggetti i boschi e i colli:

Il mormorar d'un rio che righe il piano

Cantar antichi gesti, & tender molli

Con prieghi animi duri & far souente

Di false lode i Principi fatolli;

Dimmi che truoui tu, che si la mente

Ti debba auilappar? si torre il senno?

Che tu, non creda come l'altra gente?

Il nome; che d'Apostolo n denno,

O d'alcun minor santo i padri, quando

Christian d'acqua (& non d'altro) n fenno;

In Cosmico, in Pomponio vai mutando,

Altri Pietro in Pierio, altri Giouanni

In Iano, o in Iouian va racconciando.

Quasi che'l nome i buon giudici inganni,

Et che quel meglio, t'habbia a far Poetas;

Che'l studio, & l'essercitio di molt'anni.

Esser tali douean quelli che vera;

Che sian nella republica, Platone;

Da lui con si sani ordini discreti.

Ma non fu tal gia Phebo, ne Amphiones;

Ne gli altri, che trouaro i primi versi;

Che col bel stile, & piu con l'opre buone.

Persuasero a gli huomini, a douersi

Ri surre insieme, e abandonar le ghiande

Che per le selue li trahean dispersi.

Et fer; che i piu robusti, la cui grande
Forza, era usata ali minori torre
Hor mogli, hor gregge, hor le miglior viuande;
Si lasciaro a le leggi sotto parre:
Et cominciar, versando aratri, & glebe,
Del sudor lor pi; giusti frutti accorre.
Indi iscrittor fero a l' indotta plebe
Credet; ch' al suon delle soau Cetre
L' un Troia, & l' altro ed fuisse Thebes;
Et ch' hateran fatto scendere le pietre
Da gli alti monti, & Orpheo tratto al canto
Tigri, & Leon, dalle spelunche retire
S'io mi corrucio Bembo, & grido alouante
Piu con la nostra, che con l' altre schole;
Non è ch' in l' altre non vegga altrettanto
D' altra correction, che di parole
Degna ne del fallir de suoi scholari
Non pur Quintiliano è che se duole.
Ma; se de gli altri io uuo scoprir gli altari;
Tu dirai che rubbato, & del Pistoia
Et di Pietro Areino habbia gli armari.
De gli altri studi honor & bi. smo noia
Mi da, & piacer: ma non come; s'io sento
Che uua il pregio de Poeti, & moia.
Altrimenti mi dolgo, & mi lamento
Di sentir riputar senza Ceruella
Il biondo Aonio, & piu leggier ch' el vento
Che, se del Dottoraccio suo fr' auollo
Odo il medesimo; alq; tale vn' altro porro
Donò l' honor del manto, & del capello.

Più mi duol; ch' in vecchiezza voglia il guazzo
 Placidian, che giouen dar soleua.
 Et che di Cavalier torni ragazzo;
 Che di sentir; che simil fango azziena
 Il mio vicino Andromaco; et vi giace
 Già settant' anni, e anchor non se ne leua.
 Se m'è detto; che Pindaro è rapace,
 Curio goloso, Pontico Idolatro,
 Flauio bistermator; via più mi spiace,
 Che se per poco prezzo odo, Cusatro
 Dar le sentenze false, o che co' l' toscano
 Mastro Batista mezzole il veratro.
 O che quel mastro in Thologia (ch' al toscano
 Mesce il parlar fachin) si tien la scroffa;
 Et già n'ha duo barbari, c' hio conosco.
 Ne per sanar la gola sua gaglioffa,
 Perdona a spesa, et lascia che di fame
 Langue la madre, et va mendica et zoffa.
 Poi lo sento gridar; che par ch' ei chiami
 Le guardie; c' hio digiuni, et ch' io sia ca' to,
 Et che (quanto me stesso) il prossimo ame.
 Ma li error, di quest' altri così il basto
 Di miei pensier non grauanano; che molto
 Lasci il dormir, o perder voglia vn pasto.
 Ma per tornar la dond' io mi son tolto;
 Vorrei, ch' a mio figliuolo vn precettore
 Trouassi, meno in questi vini inuolto.
 Che ne la propria lingua de l' autore
 Gli insegnassi d' intender' ciò ch' v' lisse
 Sofferse a Troia, et poi ne' l' lungo errore.

Cio che Apollonio, e Euripide già scrisse
Sophocle; & quel, che dale morse fronde
Par che Poeta in Ascro diuenisse:
Et quel, che Galathea chiamo da l'onde,
Pindaro, & gli altri; a cui le Muse argiue
Donar si dolci lingue, & si faconde.
Già per me sa ciò, che Virgilio scriue,
Terentio, Ouidio, Oratio; & le Plautine
Scene ha vedute guaste, e a pena viue.
Homai puo senza me per le latine
Vestigie andar a Delphi; & dalla strada,
Che monta in Elicon, vedere il fine.
Ma perche meglio, & piu sicur vi vada;
Desidero ch'egli habbia buone scorte,
Et sien de la medesima contrada.
Non vuol la mia pigrina, o la mia sorte;
Che del Tempio d'Apollo; io gli apra in De la,
Come gli fei nel Palatin le porte.
Abi lasso; quando hebbi al Pegaseo melo
L'età disposta; e che le fresche guancie
Non si vedean anchor fiorir d'un pelo;
Mio padre mi cacciò con spiedi, & lance
(Non che con sprone) a volger testi, & chiose;
Et m'occupò cinqu'anni in quelle ciancie.
Ma poi che vide poco fruttuose
L'opere, e'l tempo in van gittarsi; dopo
Molto contrasto in liberta mi pose.
Passar vent'anni io mi trouauo, & vopo
Hauer di pedago; ch'a fatica
Inteso hairei quel, che tradusse Esopo.

Fortuna molto mi fu allhor amica;
 Che m' offerse Gregorio da Spoleti,
 Che ragion vuol ch' io sempre benedica.
 Tenea d' ambe le lingue i bei secreti,
 Et potea giudicar; se miglior tuba
 Hebbe il figliuol di Venere, o di Thet
 Ma allhora non curai saper d' Ecuba
 La rabbios' ira; & com' Vlisse a Rheso
 La vita a un tempo, & li Caualli ruba:
 Ch' io volea intender prima, in ch' hauea offeso
 Enea Giunon, che' l, bel regno da lei
 Gli douesse d' esperia esser conteso,
 Che' l saper nella lingua de gli Achei
 Non mi reputo honor; s' io non intendo
 Prima il parlar de li latini mei.
 Mentre l' uno acquistando, & diseredo
 Vo l' altro; l' occasion fuggi s' degnata,
 Poi che mi porge il crine, & io no' l prendo
 Mi fu Gregorio da la sfortunata
 Duchessa tolto, & dato a quel figliuolo;
 A chi hauea il Zio la Signoria leuata.
 Di che vendetta (ma con suo gran duolo)
 Vide ella presto. Ahime perche del fallo
 Quel; che peccò non fu punito solo.
 Co' l Zio il Nipote (& su poco intervallo)
 Del stato, & de l' hauer spogliati in tutto
 Prigionieri andar sotto il domino Gallo.
 Gregorio a pieghi d' isabella indutto,
 Fu a seguire il discepolo la; doue
 Lasciò morendo i cari amici in lutto.

Questa iattura, et l'altre cose noue;
Cb' in quei tempi successeno: mi fero
Scordar Thalia, et Euterpe, et tutte noue.
Mi more il Padre, et da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch'io riuolga;
Ch'io muti in squarci, et in vacchette Homero.
Truoui marito et modo; che si tolga;
Di casa una sorella, e vn'altra appresso;
Et che l'eredita non se ne dolza.
Coi Piccioli fratelli (ai quai successo
Ero in luogo di padre) far l'ufficio
Che debito, et pietà m'hauea commesso
A chi studio, a chi Corte, a chi esercizio
Altro proprie, et procurar non pieghi
Da le virtuti il molle animo al vicio
Ne questo è sol, ch'a li mei studii nieghi
Di piu auanzarsi, et bati che la barca
(Perche non torni a dietro) al lito legghi.
Ma si trouò di tant'affanni carca
Allhor la mente ma; c'hebbi desire
Che la, cocca al mio fil fesse la parca.
Quel; la cui dolce compagnia nutrire
Solea i mei studi, et stimulando inanzi
Con dolce emulation solea far ire;
Il mio parente, amico, fratello, anzi
L'anima ma, non meza non, ma inniera
Senza ch'alcuna parte me n auanzi;
Mori Pandolfo poco dopo. Ah fera
Scossa, c'hauesti allhor stirpe Ariosta,
Di ch'egli vn ramo, et forse il piu bell'era.

In tant' honor viuendo t' bauria posta;
 Ch' altro a quel ne in Ferrara, ne in Bologna;
 (Ond' hai l' antiqua origine) s' accosta.
 Se la virtù da honor, come vergogna
 Il vizio si potea sperar da lui
 Tutto l' honor, che buon' animo agogna
 Ala morte del Padre, & de li dui
 Si cari amici aggianze; che dal giogo
 Del Cardinal da Este oppresso fui;
 Che da la creatione insino al rogo
 Di Iulio, & poi sett' anni ancho di Leo
 Non lasciò fermar molto in vn luogo;
 Et di Poeta Cauallar m' fco.
 Vedi se per le balze, & per le fosse
 Io poteno imparar Greco, o Caldeo.
 Mi marauiglio; che di me non fasse,
 Come di quel Philosopho; a chi il fasso
 Cio ch' innanzi sapea, da' l' capo scosse.
 Bembo io ti prego in somma; pria che' l' passo
 Chiuso gli sia; ch' al mio Virginio porga
 La tua prudenza gui la: ch' in Parnasso
 (Oue per tempo ir non sep p' io) lo scorga.

SATIRA SETTIMA.

A M. Bonauentura Pistofilo Secretario
 Ducale.

Pistofilo, tu scrivi; che s' appresso
 Papa Clemente imbasciator del Duca
 Per vn' anno; per d'ii, voglio esser messo

Cb'io te n'auisi, accioche tu conduca
La pratica, & proprie ancho non resti
Qualche viua cagion, che me v'induca;
Che lungamente sia stato de questi
Medici, amico, & conuersar con loro
Con gran dimestichezza mi vedesti;
Quand'eron fuor usciti, & quando foro
Rimessi in stato, & quando in su le roffe
Scarpe Leone hebbe la Croce d'oro
Che oltre che a proposito assai fosse
Del Duca; estimi che tirare a mio
Vale e honor potei gran poste & grosse;
Che piu da vn fiume grande, che da vn rio
Posso sperar di prendere; s'io pescò.
Hor odi quanto a cio ti rispond'io.
Io te ringratio prima; che piu fresco
Sia Sempre il tuo desir in esaltar mi,
Et far di bue mi vogli un Barbaresco.
Poi dico; che pel, fuoco, & che per l'armi
A seruizio del Duca in Francia, e'n Spagna
E in India (non che a Roma) puoi mandar mi.
Ma per dirmi; e' honor ui si guadagna,
Et facultà; ritruoua altro Cimbello,
Se vuoi che l'auzel caschi ne la ragna,
Perche, quanto a l'honor; n'ho tutto quello
Cb'io voglio. Basta ch' in la patria veggio
A piu di sei leuarmi il Capello;
Perche san; che talhor co'l Duca seggio
A mensa; & ne riporto qualche gratia,
Se per me, o per li amici gli la chieggio.

Et se (come d'honor mi trouo fatia
La mente) haueffi facultà a bastanza;
Il mio desir si fermaria, e' hor sparia.
Sol tanta ne vorrei; che viuer sanza
Cbiederne altrui, mi fesse in libertade;
ilche ottener mai piu non ho speranza
Poi che tanti mie amia podestade
Hanno hauuto di farlo; e pur rimaso
Son sempr' in seruitude, e'n pouertade
Non vuo piu; che colci, che fu del vaso
Del incauto Epimeteo a fuggir lenta;
Mi nri, com' un Buffalo, pel naso.
Quella ruota dipinta mi szomenta;
Ch' ogni mastro di carte a vn modo finze.
Tanta concordia non cred'io che menta.
Quel che le sied' in cima; si dipinge
Vn' Asinello. Ogn' un l' enigma intende,
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge
Vi si vede ancho che aascun che ascende
Comincia a in Asinir le prime membre;
Et resta humano quel c'ha drieto pende.
Sin che della speranza mi rimembre;
Che coi fior venne, e con le prime foglie;
E poi fuggi, senz' aspettar Settembre
Venne il di; che la chiesi fu per moglie
Data a Leone, e che a le nozze vidi
A tanti amia miei rosse le spozlie.
Venne a Calende, e fuggi in nanzi agli idi
Fin che me ne rimembre; esser non puote
Che di prome ssa altrui mai piu mi si ti.

La sciocca speme a le contrade ignote
Sali del Ciel quel di, che'l Paytor santo
La man mi strinse, & mi bacciò le gote,
Ma fatte in pochi giorni poi (di quanto
Potea ottener) l'esperienze prime,
Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto
Fu già vna Zucca; che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A vn Pero suo vicin l'ultime cime.
Il Pero vna mattina gli occhi aperse
(C'hauea dormuto vn lungo sonno,) & visti
Gli nuoui frutti su'l capo sederse;
Le disse: chi sei tu come salisti
Qua su? dou' eri dianzi? quando lasso
Al sonno abbandonai quest'occhi tristi,
Ella gli disse il nome; & doue al basso
Fu piantata mostrolli; & che in tre mesi
Quiui era giunta accelerando il passo.
Et io (l'Arbor soggiunse) a pena ascesi
A quest'altezza; poi che al caldo al zielo
Con tutti i venti trent'anni concesi.
Ma tu; c'ha vn volger d'occhi arriui in Cielo,
Rendite certa; che non me no infretta
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo,
Così a la mia speranza; che a staffetta
Mi trasse a Roma; potea dir, c'hauto
Per Medeci su'l capo hauea la Cetta.
O chi li hauea in l'esilio souemuto;
O chi a riporlo in casa, o chi a crearlo
Leon, d'hamil Agnel, gli diede aiuto.

Chi hauesse hauuto il spirito di don Carlo
Sofena allhora; hauria a Lorenzo forse
Detto, quando senti Duca chiamarlo;
Et hauria detto al Duca di Namorse,
Al Cardinal de Rossi, & al Bibiena,
A cui meglio era esser rimaso a Torset
Et detto a Concessina, e a Maddalena T
Alla nona, alla Socera, & a tutta
Quella famiglia, d'allegrezza piena;
Questa similitudine fia indutta
Piu propria a voi che come vostra gioia
Tosto montò, tosto fara distrutta.
Tutti morrette, & è fatal; che muoia
Leone appresso prima, ch'otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troia.
Ma per non far (se non bisognan) molte
Parole; dico, che fia sempre poi
L'auere speme mie tutte sepolte,
Se Leon non mi die; ch'alcun de suoi
Mi di, non spero. Cerca pur quest'anno
Coprir d'altr'escase pigliar mi vuoi.
Se pur ti par; ch'io vi debb'ire, andiamo:
Ma non gia per honor, ne per ricchezza
Questa non spero, & quel di piu non bramo.
Piu tosto di; ch'io lasciero l'asprezza,
Di questi sassi; questa gente inculta
Simile al luogo: oue ella è nata: e auerza.
Et non hauro; qual da punir con multa;
Qual con minaccie; & da dolermi ogn'hora
Che qui la forza alla ragione insulta.

Dimmi; ch'io potrò batter onio talhora
Di riueder le muse; & con lor sotto
Le sacre frondi ir poetando anchora,
Dimmi; ch'al Bembo, al Sadoletto, al dotto
Iouio, al Cauallo, a Blosio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tebaldeo far motto
Tor d'essi hor vno, & quando vn'altro guida
Pei sette Colli; che co'l libro in mano
Roma in ogni sua parte mi di uida.
Qui dicit il Circo, qui il foro Romano,
Qui fu Saburra, & questo è il sacro cliuo
Qui Vesta il tempio, e qui il solea batter Iano.
Dimmi; ch'aurò di ciò ch'io leggo, o scriuo
Sempre consiglio; o da latin quel torre
Voglia, o da Tosco, o da barbato Argiuo.
Di libri antiqui ancho mi puoi proporre
Il numer grande, che per publico vso
Sisto da tutto il mondo fe racorre.
Proponendo tu questo, s'io ricuso
L'andara, ben dirai che trist'humore
Habbia il discorso rational confuso
Et io in risposta, come Emilio fuore
Porgero il pie & dito; Tu non sa doue
Questa calciar mi preme, & dia dolore
Da me stesso mi tol, chi me rimoue
Dalla mia terra; & fuor non ne potrei
Viuere contento, anchor, ch'in grembo a Ioue
Et s'io non fossi d'ogni cinque, o sei
Mesi, stato vno a passeggiar fra'l doma
Et le due statue de Marchesi miei;

Da si noiosa lontananza domo;
 Già farei morto, o piu di quelli macro
 Che stan bramando in purgatori o il pomo.
 Se pur ho da star fuor; mi sia ne' l sacro
 Campo di Marte, senza dubbio, meno;
 Che in questa fossa habitar duro, e' acro.
 Ma; se'l Signor vuol farmi gratia a pieno,
 A se mi chiami; e' mai piu non mi mandi
 Piu la d' Argenta, o piu qua del Bondeno
 Se perch' amo si il nido mi dimandi;
 Io non te lo diro piu volentieri
 Ch'io foglia al frate i falli miei nefandi
 Che so ben che diesti, ecco pensieri
 D'huom, che quarantanou'anni alle spalle
 Grossi e' maturi si lascio l'alt'heri
 Buon per me; ch'io m'ascondo in questa valle
 Ne l'occhio tuo puo correr cento miglia
 A scorger se le guancie ho rossi o gialle;
 Che veder mi la faccia piu vermiglia
 (Ben ch'io scriua da lunge) ti parebbe,
 Che non ha Madonna Ambra, ne la figlia
 O che'l Padre Canonico non hebbe
 Quando il fiasco di vin gli cadde in piazza,
 Che rubò al frate, oltra li dui che bebbe.
 S'io ti fossi vicin, forse la mazza
 Per bastonarmi pigliaresti tosto
 Che m'udissi alegar; che ragion parza
 Non mi lasci da voi viuer discosto.

I L F I N E .

Prémise édition
de cette traduction
Italienne d'un
roman Espagnol
(Voici la
Bibliotheca dell
eloquenza Italiana
de Fontanini et
Zeno, t. 1, p. 382,
Note, n° X.

mes